

RIVOLUZIONE SÌ, MA CON DOLCEZZA

Carlo Levi, l'autore di *Cristo si è fermato ad Eboli*, in un altro suo libro dal titolo <Il futuro ha un cuore antico>, sostiene che per proiettare nel futuro ciò che di valido ci è pervenuto dal passato è necessario liberarlo dalle superfetazioni che nel tempo vi si sono accumulate; occorre liberarlo cioè di quanto è stato sovrapposto nel corso del tempo al nucleo originario, costituendo un'aggiunta superflua, un pleonasma che, come tutto ciò che è inutile, a lungo andare deforma e soffoca l'essenziale.

Afferma inoltre Levi che compito delle rivoluzioni è appunto smantellare il superfluo, eliminare le aggiunte inutili e deformanti, recuperare la genuinità dei valori passati per tramandarli al futuro nella loro purezza. La rivoluzione, dunque, non come azione distruttrice, ma come rivitalizzazione e trasmissione di valori. E' in questo modo che secondo Levi il futuro può avere in sé l'antico cuore del passato.

Questa tesi mi sembra del tutto simile a quella esposta a proposito del Cristianesimo nel libro *Oltre le Religioni*: se vogliamo che il Cristianesimo abbia un futuro e che nel futuro ci sia ancora il Cristianesimo, dobbiamo depurarlo dalle incrostazioni del passato divenute inaccettabili alla luce degli studi critici, delle nuove conoscenze scientifiche e delle attuali acquisizioni filosofiche, onde riportarlo alle genuinità delle origini. Si tratta davvero di un'opera rivoluzionaria. E tocca a noi farla.

Per compierla occorrono delicatezza, ponderazione e prudenza.

Nello smantellare le superfetazioni costruite in 2000 anni dobbiamo infatti aver cura di non creare sconcerto in chi, avendo costruito la propria identità anche in forza di quelle superfetazioni e non avendole messe in discussione, potrebbe restare stravolto vedendole repentinamente smentite.

Parlandone nei giorni scorsi con Maria Teresa lei ha rammentato la figura di sua nonna materna, abruzzese, una signora minuta, mite e gentile ma forte, che ho conosciuto anch'io. Già a nove anni aveva l'incombenza di portare il pasto agli uomini che in campagna lavoravano la terra e di aver cura dei fratelli e delle sorelle più piccole. Non sapeva quindi di latino; nondimeno pregava in quella lingua perché così aveva imparato in chiesa da giovanissima; pregava con parole che aveva orecchiato e di cui probabilmente non conosceva l'esatto significato, ma che pronunciava con tanta devozione e passione. A quella nonna il conforto di quei suoni mal compresi che le davano però forza e speranza non sarebbe stato giusto levarlo. Così mi ha convinto Maria Teresa.

A salvaguardia delle tante nonne Pierina, e non solo di esse, occorrono dunque prudenza, cautela e soprattutto delicatezza anche se si ha da fare una sorta di rivoluzione.

Sono virtù – se così vogliamo chiamarle – non inconciliabili con la radicalità dell'operazione da farsi. Che Guevara, pur nel pieno della triste necessità della lotta armata, raccomandava ai suoi guerriglieri: <Non perdetevi la tenerezza>. Io stesso ho avuto occasione di conoscere a distanza di tempo due donne guerrigliere provenienti da due diversi paesi e posso attestare che raramente ho incontrato persone così delicate, così spontaneamente inclini al rispetto degli altri. Mi piace anzi pensare che proprio per questa loro dote fossero divenute guerrigliere.

Rivoluzione, dunque, ma con delicatezza.

Se però all'accortezza di essere delicati non accompagnassimo anche la virtù della determinazione correremmo il rischio di restare bloccati. Faremmo come chi, giunto ad un passaggio critico di un libro, non girasse la pagina, ma, tenendola sollevata a metà, sbirciasse quella precedente per non leggere, mancandogliene il coraggio, quella successiva. Fuor di metafora, ci verrebbe meno la saggezza di discernere del passato ciò che merita di essere trasmesso e ciò che va abbandonato.

La nostra rivoluzione dolce dobbiamo mandarla avanti. Dovrebbe partire, secondo me, dal discernimento delle parole. Come suona il titolo di un altro libro di Carlo Levi, "Le parole sono pietre", le parole sono le pietre con le quali costruiamo i nostri mondi interiori: ognuna di esse esprime infatti un'idea, esplicita un concetto. Con le parole pensiamo e con esse costruiamo la nostra visione del mondo, della vita e di noi stessi come degli altri. Di conseguenza, usando le parole giuste e sostituendo quelle non più adeguate a ciò che intendiamo esprimere, incominceremmo a proporre,

senza essere dirompenti ma dolcemente, idee e concetti nuovi e a scalzare le idee ed i concetti da abbandonare.

Io non so – e nessuno probabilmente lo sa - se Giovanni avesse esattamente questo in mente quando suggerì e promosse l'organizzazione di un ciclo di seminari sulla cura delle parole. Qualunque fosse lo scopo che si prefiggeva, l'invito ad aver cura delle parole, a comprenderne bene il significato e ad impiegarle conseguentemente è quanto mai appropriato al momento che come comunità e più in generale come movimento delle CdB stiamo vivendo.

Per questo, ho trovato un punto di dissenso nella pur splendida relazione di Selene Zorzi sabato scorso, quando, dopo avere riconosciuto a proposito delle scritture che si tratta di testi scritti da umani, che testimoniano della ricerca svolta dall'umanità intorno all'idea di Dio, ha concluso che proprio per questo vanno chiamati sacri. So che ha usato questo termine per attribuire alle scritture pervenuteci dall'antichità il senso di qualcosa di importante, degno di rispetto e di grande considerazione, ma non è questo il significato che la parola sacro ha avuto per secoli e le viene attribuito ancora oggi.

Sacro ha sempre richiamato – e richiama tuttora - l'idea di qualcosa di sovrastante ed incombente, di intangibile e immutabile. Che sia questo il comune sentire lo conferma la definizione che di questa parola dà la Treccani: < In senso stretto, si definisce *sacro* ciò che è connesso all'esperienza di una realtà totalmente diversa, rispetto alla quale l'uomo si sente radicalmente inferiore, subendone l'azione e restandone atterrito e insieme affascinato; in opposizione a *profano*, ciò che è *sacro* è separato, è altro, così come sono separati dalla comunità sia coloro che sono addetti a stabilire con esso un rapporto, sia i luoghi destinati ad atti con cui tale rapporto si stabilisce.>

E' dunque un concetto proprio della visione teistica di cui ci siamo liberati o quanto meno ci stiamo liberando. Il suo uso improprio, richiamando emozioni e sensazioni cui eravamo affezionati e da cui magari facciamo ancora fatica a distaccarci, crea ambiguità e stimola nostalgie.

Il ricorso improprio all'uso di questa parola è purtroppo frequente e per questo ancor più pericoloso. Lo ha fatto persino Pietro Barcellona, notissimo cultore di Filosofia del Diritto, di cui era docente all'Università di Catania. Marxista ed ateo, di fronte al delirio di onnipotenza che ha accompagnato nei decenni scorsi l'accelerazione del processo di secolarizzazione della società, invocò il ritorno del sacro quale modalità per rivalutare il senso del limite, per porre un confine che risultasse insormontabile e circoscrivere così un'area invalicabile, sacra e perciò intoccabile ed indisponibile per l'azione umana. Ero e resto ovviamente estimatore di Pietro Barcellona, nondimeno non nascosi il mio netto disaccordo; ricordo di averne parlato all'epoca anche in comunità, perché la parola sacro è cruciale nel nostro percorso.

Lo ha spiegato bene Luca Kocci su il manifesto del 14 luglio scorso in occasione dei funerali di Giovanni, scrivendo che le Comunità Cristiane di base hanno iniziato <un'altra storia che prosegue ancora oggi, seguendo una "stella polare": de-sacralizzare e riappropriarsi del Vangelo per incarnarlo nella storia, in piena autonomia e libertà di coscienza>. Per questo sul corretto uso di questa parola dovremmo essere rigorosi. La nostra "rivoluzione dolce" delle parole dovrebbe partire proprio da essa.

Sacro e le sue declinazioni sono termini che dovremmo abbandonare perché utilizzarli forzandone il senso crea ambiguità e impedisce di procedere. E' vero che il significato delle parole nel tempo si modifica, ma non con tutte si può farlo impunemente, perché alcune, come spiega Serge Latouche, sono velenose. Lo sono specialmente in periodi di transizione. Lui come tale indica per l'economia il termine sviluppo. Per la nostra rivoluzione dolce lo è il termine sacro, poiché ancora la nostra sensibilità al passato.

Per questa parola e per le sue declinazioni andrebbe seguito il consiglio di José Maria Vigil in Oltre le religioni (pag. 172): <... cercare altre parole; solo quando abbiamo delimitato liberamente e senza intralci il concetto che perseguiamo, potremo allora tornare a utilizzare le vecchie parole, ricondotte al riferimento sicuro del nuovo significato>.

Ne consegue che anche per tutto ciò che ha avuto attinenza con il sacro dobbiamo cercare nuove espressioni che trasmettano senza equivoci e rischi di fraintendimenti i significati che vogliamo proporre oggi.

Per questo Tarcisio ed io, a Frascati, raccogliendo l'invito di Gabriella che propose la liturgia come tema di riflessione, abbiamo sostenuto che sia bene non utilizzare più il termine "messa" (già in buona parte desueto) per indicare il nostro incontro domenicale ed abbiamo proposto di chiamarlo assemblea di condivisione.

Il motivo è evidente: il termine messa non può non evocare la definizione che ne dava il catechismo e che mandammo a memoria in preparazione della "prima comunione", cioè di momento in cui <si rinnova il sacrificio che di sé fece Gesù sulla croce> in espiazione dei nostri peccati. Tant'è che pure in un ambiente come il nostro, nel quale non credo vi sia chi attribuisca valore sacrificale ed espiatorio a ciò che compiamo la domenica, capita di sentire o di leggere le formule rituali cui eravamo avvezzi/e un tempo, dette o scritte come per "riflesso condizionato: <Ecco l'agnello di Dio>, <Signore non son degno>, <la Nuova Alleanza>, etc. Come se non stessimo intorno ad un comunissimo tavolo ma dinnanzi ad un altare sul cui piano fossero incastrate le reliquie di un martire e davanti al quale stesse in piedi un "celebrante" con indosso i "paramenti sacri" e che avesse sull'avambraccio destro legato il "manipolo", cioè il piccolo drappo che ricorda quello analogo con il quale nell'antichità chi era addetto all'immolazione nei riti sacri si detergeva dal sudore e dal sangue delle vittime.

Se quel che intendiamo compiere di domenica mattina nel salone di via Ostiense 152 è ben lontano da tutto ciò, dobbiamo allora adoperare una parola giusta per esprimerlo. <Se c'è una parola, usiamola!> diceva Eduardo De Filippo ed io mi permetto di aggiungere: <Se non c'è, inventiamola!> ma non creiamo equivoci che potrebbero divenire inganni.

Emerge a questo proposito il problema della riconoscibilità. Affrontiamolo a viso aperto. I nostri incontri domenicali, sia nelle nostre intenzioni sia nelle manifestazioni concrete, sono cosa ben "altra" da quel che si compie nelle chiese di tutto il mondo. Il nostro comune impegno, quello che ci tiene insieme da alcuni decenni è di realizzare una "chiesa altra", una chiesa non solo senza gerarchia, ma senza dogmi, senza il sacro e senza sacerdozio, qualcosa che recuperi dalle origini l'insegnamento di Gesù che non intese – lo abbiamo scoperto insieme in questi anni di ricerca comune – né istituire una chiesa, né fondare una religione. In qualche modo, benché ancora in maniera imperfetta e da migliorare, qualcosa d'altro lo abbiamo realizzato. Non dobbiamo nascondere né mitigarlo. Non dobbiamo aver timore di esternarlo. Trarremmo in inganno chi entrasse per caso nel nostro salone la domenica mattina se non gli facessimo percepire di trovarsi di fronte ad un modo "altro" di essere cristiani, di annunciare e, soprattutto, di praticare la Buona Novella.

Facciamoci coraggio dunque e portiamo avanti con dolcezza e con risoluzione la rivoluzione che in fondo abbiamo già iniziato da un pezzo.

Nino Lisi

Roma 4 Dicembre 2017